

L'INTERVISTA. Con Daniele Segre a Nuraxi Figus, dove si protesta contro Berlusconi



Dannati della terra

Minatori di Iglesias durante l'occupazione dei pozzi. A destra Daniele Segre

Dario Coletti

Un regista nell'inferno del Sulcis

ROMA. Il montacarichi non scende. Cade. Questione di pochissimo ed è già arrivato a quattrocento metri sotto terra. Fa venire voglia di vomitare e un senso immediato di abbandono. Franco Robus, l'operatore di Daniele Segre, la prima volta che si è fatto calare in miniera è stato male. Poi si è abituato, e quel montacarichi che scende a tutta velocità senza neanche dare il tempo di «compensare», come quando si va sott'acqua, gli ha perfino ispirato una ripresa spericolata: si è piazzato sopra il tetto, e da lì ha filmato la corsa.

La luce che scompare inghiottita dalla terra sarà una delle immagini di *Nuraxi Figus, Italia*, il documentario che Daniele Segre ha appena finito di girare nella miniera sarda, fra quegli stessi lavoratori che la clamorosa decisione di Berlusconi ha riportato sul piede di guerra. Non sarà, siate certi, niente a che vedere con *La discesa di Aclò* o *Germinal*, niente a che fare con le miniere fotografiche del cinema o quelle dei tg. In questi giorni il regista torinese, autore del recente *Crotone, Italia* sull'occupazione degli stabilimenti Enichem, uno che avverte come un bisogno «il rapporto con la realtà», lo trovate

giorno e notte negli uffici della sua società di produzione, i Cammelli. Sta selezionando il materiale girato nelle settimane scorse a Nuraxi Figus, durante l'occupazione. Ora si fa lo sciopero della fame. E lui, ora, non sa che fare. «Deciderò nei prossimi due giorni se fermarmi qui col materiale, o ripartire subito per la Sardegna».

«Profondo Nord e profondo Sud: girato fra Agrigento e Mantova, Partitura per voci e voci» sulla Cgil, «Crotone, Italia» sull'Enichem. È una specie di viaggio continuo. Com'è nata l'idea di andare nel Sulcis?

Esattamente com'era nata quella per girare a Crotone, cioè guardando il telegiornale. In quel caso furono i fuochi del fosforo fatto esplodere sulla statale 106 a convincermi. In questo caso è stato il saluto di Berlusconi, la sua stretta di mano ai caschi gialli arrivati in delegazione nella capitale. Lui li ha salutati a Roma, io per salutarli sono andato da loro, a quattrocento metri sotto terra. Per sei giorni, siamo stati in due, lì dentro, l'operatore, e io che facevo da datore luci, fonico e regista. Abbiamo lavorato senza luci nostre, solo con quelle dei caschi gialli. Sia-

Un regista nell'inferno del Sulcis. Daniele Segre, autore dei documentari *Crotone, Italia*, di *Partitura per voci e voci*, è stato sei giorni fra i minatori di Nuraxi Figus. Quegli stessi che l'altro ieri hanno deciso lo sciopero della fame contro le promesse mancate di Berlusconi. Solo con l'operatore, girando con le luci dei caschi gialli, Segre ha fatto parlare i minatori. Tollo il tappo a una polveriera che rischia l'esplosione. Ce lo racconta.

ROBERTA CHITI

sono stati due di loro, abbiamo conquistato la loro fiducia per realizzare una cosa che non voleva essere solo reportage, ma uno scambio, un prodotto ad alta valenza comunicativa rispetto ai temi e all'umanità che si metteva in gioco.

Crotone e Sulcis come situazioni simili?

La premessa di base è analoga. Si tratta sempre della stessa azienda, l'Eni, che ha sperperato denaro pubblico. A Crotone non hanno aspettato nemmeno cinque minuti, e hanno incendiato la statale. Qui, nel Sulcis, c'è stato il presidio, ora lo sciopero della fame. Ma quella miniera è dinamite, i rischi

sono altissimi. Un attimo, e tutto è finito se solo succede che sfugga un po' il controllo. Per fortuna il sindacato sta agendo per il meglio. La mia impressione è che l'unico interlocutore credibile che possa riportare le bocce al loro posto, l'interlocutore che, tra l'altro, Berlusconi ha ignorato, sia proprio il sindacato.

Perché, che impressioni ha rimandato il vostro viaggio?

La sensazione che emerge più delle altre è la solitudine. A un certo punto ti trovi a riflettere sul tuo destino a 400 metri sotto terra, e ti accorgi che i tuoi padri e i tuoi nonni hanno lottato per nulla. Lì si è svolta una tiritera di lotte dure

per avere un lavoro di merda, che non augurerei al mio peggior nemico. Stai lì sotto, e intanto sopra di te si condona chi ha rubato per tutta la vita. E la forza dei nervi che per ora li fa resistere laggiù. E poi c'è un contrasto che viene fuori dai filmati, questa solitudine degli uomini che si rispecchia in una terra bellissima. C'è, là sotto, una tensione pazzesca e molto umana. Stanno rintanati con la dinamite. Io li ho filmati, mentre mi mostravano l'esplosivo che è stato messo in posti strategici.

Come siete stati accolti?

C'era tra noi una specie di accordo. Mi hanno delegato a far loro da ambasciatore, raccontando semplicemente le cose come stanno. Questo, a patto che con me si lasciassero andare, cosa che si è verificata puntualmente. A questo punto la mia responsabilità è grande, vista la delicatezza della situazione. Spero di essere all'altezza.

Si sono dimostrati disponibili a parlare alla macchina da presa?

Un mio amico quando sono partito per la Sardegna mi ha detto: «Poveri minatori». Perché io sono uno che fa parlare anche i sassi. Scatta sempre quella scintilla giu-



Carta d'identità

Daniele Segre è considerato il più importante regista documentarista indipendente in Italia. Torinese, fondatore della società «I cammelli», un «trocino» alla Rai regionale negli anni del decentramento e molti speciali a «Notte rock», è autore di alcuni lavori rimasti famosi per come mescolavano realtà e finzione: da «Vite di ballatoio» sui travestiti torinesi a «Testa dura» su un piccolo spacciatore. Il suo primo film a tutti gli effetti è «Manila Paloma Bianca», ma altri lavori testimoniano della sua attività documentaria: da «Partitura per voci e voci» sulla Cgil, a «Crotone, Italia». In progetto, «Delega», storia di un italiano ebreo, che sarà prodotto dalla Ager Film.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Napoli per Mike resta un mistero

ORMAI È FINITA, ma forse è il caso di aggiungere due note in margine alle tre puntate di *Vixanapoli* (Canale 5). Perché l'operazione, senza essere rilevante in alcun senso, è però sintomatica e fa parte del costume. Da più parti (anche dalla nostra) si sono levate voci di dissenso sul criterio di proporre un festival retrospettivo della canzone partenopea nobile e tradizionale facendo eseguire quei classici a cantanti nella quasi totalità non napoletani. È successo che in finale gli unici meridionali, Eugenio Bennato in coppia con Pietra Montecorvino, sono stati umiliati nelle votazioni. A parte Fausto Leali, che è meritatamente arrivato primo con *Malalemmina*, i finalisti hanno spesso offerto delle interpretazioni discutibili e faticose stentando nella pronuncia di parole scritte per lo più da grandi poeti: Francesca Alotta ha straziato i versi di *Monasterio* e *Santa Chiara* che pure non sono in dialetto né stretto né antico. Eppure anche Mina, cremonese nata a Busto Arsizio, era riuscita ad interpretarli perfettamente. Non è obbligatorio conoscere il napoletano. Ma storpiano è fastidioso per i cultori del genere, anche quando le doti vocali dell'esecutore sono adeguate.

La canzone napoletana si può dire non vive senza una perfetta simbiosi di parole e musica che si fondono e si compendiano: anche per quello è un'espressione culturale di grande valenza. Ridurre quella sfilata di capolavori ad una competizione è sminuente e illegittimo: non si fa una gara fra opere scritte nell'Ottocento, nel primo Novecento, negli anni Trenta e persino nel '57. Si fa un minirestaurant con ingredienti non compatibili scortemente assemblati e sottoposti ad un ingiustificato concorso privo di senso.

UN CERTO DISAGIO per questa situazione l'ha mostrato Mike Bongiorno che, forse inconsapevolmente, ha sentito il bisogno di fornire piccole notizie storiche sulle composizioni. Naturalmente alla sua inesistibile maniera: «Pensate che il paroliere di questa canzone faceva il ciabattino», «Pensate che *Maria Mari* l'ha incisa anche Louis Armstrong», «Pensate: Modugno, dopo aver composto la musica, incontrò per caso il paroliere Verde...» (e se fosse successo il contrario?), «*Scalinella* è la salita che va dal mare al paese di Positano, Pensate!». Non roba da enciclopedia, ma insomma qualcosa di più di titolo e autori. Notizie di informazione minimale proposte dopo il caratteristico invito alla concentrazione: «Pensate...». Questo per dire come anche Mike che raramente ha dimostrato palpiti culturali o intenti didattici avvertiva subliminalmente l'esigenza di trattare la materia con cura maggiore e diversa.

Ma tutto s'è fermato lì, al primo accenno di timido approfondimento. Perché non spiegare (cosa costa?) il clima, l'atmosfera di *Monasterio* e *Santa Chiara* scritta nel '44 lontana da una Napoli distrutta che si aveva paura di rivedere: «... Dice che c'è rimasto solo 'o mare». O che *Core ingrato* (cantato da Boccelli) fu l'unica canzone scritta da due napoletani emigrati in America che dopo non ci provarono più. Che *O surdato 'nnammurato* fu la canzone più popolare fra i soldati della guerra '15-'18, praticamente un inno. Piccole cose anche queste, intellaccio. Vendibili anche alla solita maniera ciarlatanesca: «Pensate: in finale ci sono due canzoni degli stessi autori, Russo e Di Capua: *Maria Mari* e *I te vurria vasà*. Complimenti. Mi dicono che questo Di Capua è anche l'autore di *O sole mio*. Chissà quanti bei soldini avrà fatto. Pensate!». Un accenno alle feste di Piedigrotta che furono le miniere dalle quali si estrassero i tesori della canzone napoletana andava forse ripetuto. La quasi totalità delle canzoni presentate nella tre giorni di Canale 5 veniva da quella manifestazione. Ma nessuno l'ha chiarito: i tempi sono quelli che sono e i consigli della regia quelli di sempre. Napoli è lontana. E i napoletani, lassù, sono un pettegolezzo.

A 370 metri sotto terra dove i minatori hanno cominciato lo sciopero della fame

«Non usciamo». Parola dei mille

ti i record. Loro, Berlusconi e il governo, hanno adottato la tattica delle bugie e dei rinvii. Giocano sulla nostra sorte, sulla nostra salute». La storia la racconta in poche parole Francesco Carta, del consiglio di fabbrica: «In breve è successo che il governo attuale non ha dato seguito al decreto del governo precedente per il cosiddetto piano carbone. Si trattava di mettere una firma sotto l'accordo di programma già delineato, e di istituire un comitato per dare il via all'asta internazionale. Perché la miniera sarà ceduta, privatizzata. E sarà il privato ad occuparsi di tutto, dall'estrazione alla gassificazione del carbone, al suo utilizzo nelle centrali, grazie anche alle risorse già stanziata dalla Cee, dalla Regione e dallo Stato. Il governo deve limitarsi semplicemente a pagare l'energia prodotta quanto la paga agli altri autoproduttori...».

Ma, evidentemente, altri interessi, altre lobbies (di petrolieri) stanno prevalendo. Il neoministro dell'Industria, il leghista Gnutti, non

«Da qui non usciamo, e se sarà necessario, ci barrichiamo dentro tutti e mille...». Nuraxi Figus, giorno ventiseiesimo dell'occupazione dell'ultima grande miniera di carbone d'Italia. Quaranta minatori fanno lo sciopero della fame contro le bugie di Berlusconi, che continua a rinviare la firma dell'accordo di programma per la Carbosulcis, annunciata solennemente prima delle elezioni. Una mattina con gli occupanti a quota meno 370.

DAL NOSTRO INVIATO

PAOLO BRANCA

ha mai nascosto la sua netta opposizione al progetto: «Lasciate perdere la miniera - manda a dire - vi daremo un'altra fabbrichetta...». Al che insorgono tutti: accanto ai mille minatori della Carbosulcis, i sindacati e gli amministratori, gli operai metallurgici e disoccupati. Una «mina» da disattivare al più presto per il governo del «milione di posti di lavoro». Tanto più che incombono le elezioni europee. Ci pensa allora Berlusconi a «sconfessare» il ministro leghista: quattro giorni pri-

ma del voto si fa vedere in piazza Colonna, dove manifesta una delegazione del Sulcis, e si mette a stringere mani e a rassicurare i minatori. «Ci penso io, fidatevi», dice. «Tutte balle, anzi un vero e proprio spot elettorale - commenta sottoterra il minatore Mercu -». E infatti noi non ci siamo fidati. Siamo rimasti qui ad aspettare i risultati...».

Ed eccoli, i risultati: rinvii dopo rinvii, come nella peggiore tradizione del Caf. Prima Berlusconi modifica il decreto e si attribuisce

l'intera competenza sulla materia, sottraendola ai ministri dell'Industria, del lavoro e dell'Ambiente. Passa del tempo: il decreto va riformato dal capo dello stato e deve passare al vaglio della Corte dei Conti. Giù aspettando e continuano ad occupare i pozzi. E quando l'iter del provvedimento è finalmente completo, ecco la beffa: il sottosegretario Letta comunica ai minatori che prima di firmare, Berlusconi, sottoporrà il provvedimento alla comunità europea. «Un alibi e nulla più - dice Carta - visto che la Comunità europea il suo parere e il suo contributo (117 miliardi) li ha già dati da tempo. Come li ha già dati la Regione, che sulla gassificazione e sul progetto Carbosulcis ha investito altri 120 miliardi. La verità è che Berlusconi non vuole firmare perché non gliene importa niente di una fonte energetica come il carbone, finalmente pulita e produttiva, e non vuole scontentare i petrolieri. Per la Sardegna del resto sembra che abbia altri progetti: alberghi, cemento, e niente indu-

strie...». Forse, li vuole tutti camerieri, i minatori del Sulcis: «E si capisce - dice Torino Zucca, 38 anni -, lui preferirebbe dei lavoratori costretti a chiedere le mance, anziché inserirsi in industrie produttive. E dal nostro lavoro, dalla nostra produzione dipende la sorte di tutte le altre fabbriche della zona: se si ferma la miniera, rischia di fermarsi tutto».

Ma i minatori sono abituati a lottare. Andranno avanti di sicuro fino a martedì, quando in cinquecento si ripresenteranno a Roma, in piazza Colonna, per incontrare il capo del governo. C'è un po' di preoccupazione, tra i minatori, corrono voci di interventi repressivi per evitare in tutti i modi un nuovo imbarazzante faccia a faccia col Cavaliere. «Dipende tutto da Berlusconi - dice Carta -, deve mettere solo una firma, come promesso prima delle elezioni, sotto l'accordo di programma. Vedremo se sarà di parola...». E se non verrà? «Allora qui sotto, nelle gallerie, ci scendiamo tutti e mille. Finora ci siamo mossi all'insegna del massimo senso di responsabilità, come è nella storia dei minatori sardi. Ma la miniera deve vivere: non riusciranno a portarcela via».